

FOCUS TEMATICI

**IL CASO DELLA SCOMPARSA DI
AGATHA CHRISTIE**

Gli undici giorni del 1926

intra



**COLLANA FOCUS TEMATICI
SERIE DELITTI E MISTERI**



Edizioni Intra®
www.intraedizioni.it
info@intra.pro

Tutti i diritti riservati.
Copyright © 2026 Intra S.r.l.s. – Pesaro, Marche, Italia

ISBN 979-12-5991-934-2

Indice

Indice	3
Nota al lettore	5
Prologo	7
Capitolo 1 – Una signora di Sunningdale	12
Capitolo 2 – L'anno terribile	20
Capitolo 3 – Venerdì 3 dicembre	26
Capitolo 4 – Sabato 4 – lunedì 6 dicembre: due contee, due poliziotti	34
Capitolo 5 – Martedì 7 – venerdì 10 dicembre: il colonnello	43
Capitolo 6 – Sabato 11 – domenica 12 dicembre: la grande caccia	50
Capitolo 7 – Dal 4 al 14 dicembre: la signora Neele di Harrogate	59
Capitolo 8 – Il ritorno e il conto	70
Capitolo 9 – Lo scandalo, il divorzio, Baghdad	79
Capitolo 10 – Che cosa accadde davvero: le ipotesi a confronto	86
Capitolo 11 – Quel che Agatha scrisse, e quel che tacque	98
Capitolo 12 – Undici giorni, cento anni	105
Cronologia	114
Indicazioni bibliografiche	121

Nota al lettore

La sera di venerdì 3 dicembre 1926 Agatha Christie uscì in automobile dalla sua casa di Sunningdale, nel Berkshire. La sera di martedì 14 dicembre il marito la ritrovò in un albergo di Harrogate, nello Yorkshire, dove era registrata come «Mrs Teresa Neele of Cape Town». Fra quelle due date stanno undici giorni che il mondo seguì sulle prime pagine dei giornali e che da cento anni non smettono di essere raccontati.

Sono giorni che si possono seguire quasi ora per ora. C'è un'automobile trovata all'alba fra i cespugli delle colline del Surrey, con i fari ancora accesi. C'è un marito che in agosto aveva confessato alla moglie di amare un'altra donna, e verso il quale i giornali cominciarono presto a guardare con sospetto. Ci sono le colline battute da agenti e volontari, gli stagni dragati, una domenica in cui sulle Downs salirono migliaia di persone, e perfino un medium al quale Arthur Conan Doyle affidò un guanto della scomparsa. E intanto, nello Yorkshire, c'è una signora dai modi del tutto naturali che all'albergo fa compere, legge i giornali e canta accanto al pianoforte. Poi vengono il ritorno, il bollettino dei medici che parlano di un'autentica perdita di memoria, e due mesi dopo una domanda ai Comuni su quanto fossero costate le ricerche all'erario.

La storia non finì quel dicembre. Agatha non volle mai tornarci sopra, e la sua Autobiografia, uscita dopo la morte, sugli undici giorni tace. Il silenzio lasciò il campo ad altri: ai cronisti che misero per iscritto i loro ricordi a cinquant'anni di distanza, ai biografi, ai

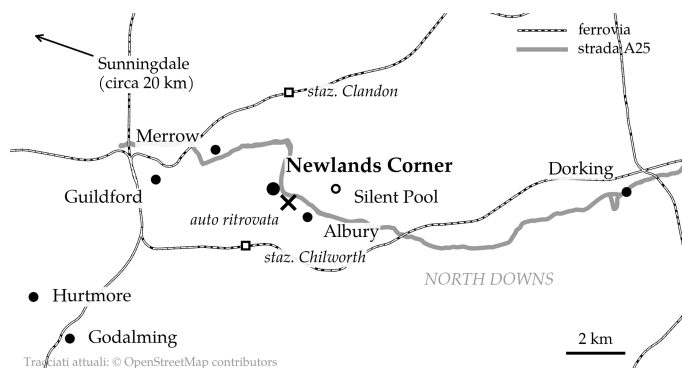
romanzieri, al cinema e alla televisione. Ognuno ha proposto la propria spiegazione, e ognuna ha un nome: la perdita di memoria dichiarata dai medici e dalla famiglia, il trauma e la fuga raccontati da Janet Morgan, la lettura clinica di Andrew Norman, la crisi descritta da Lucy Worsley, la messinscena di Jared Cade, il piano ricostruito da Laura Thompson nel libro uscito in Inghilterra nell'agosto 2026, alla vigilia del centenario. Nessuna è dimostrata, e la più recente si presenta essa stessa come un racconto, non come una soluzione. Ripercorrere il caso oggi significa tenere separate le poche carte rimaste, le pagine scritte in fretta dai giornali di quell'inverno e le ricostruzioni venute dopo, ciascuna con il suo autore.

Anche la donna al centro della vicenda va guardata senza scorciatoie. Nel 1926 aveva trentasei anni, una figlia di sette, un matrimonio che si stava spezzando e una notorietà recente; non era ancora la signora del giallo che il mondo avrebbe conosciuto più tardi. Degli undici giorni restano le strade, i treni, le colline percorse in lungo e in largo, i titoli dei giornali. Su ciò che accadde nella mente di chi li visse, i documenti si fermano molto prima delle domande. Lì il giudizio resta a chi legge.

Prologo – L'auto fra i cespugli

In dicembre, sulle colline del Surrey, il buio scende prima delle cinque del pomeriggio e il giorno arriva tardi. Al mattino la luce si stacca a fatica dalla notte: un grigio che lascia emergere i contorni dei cespugli prima dei loro colori, e che per lungo tempo non scalda niente. Sabato 4 dicembre 1926 fu una di quelle mattine. Un sovrintendente di polizia, ricordandola due mesi dopo in una lettera al ministero, la definì inclemente.

Newlands Corner sta sulla strada fra Guildford e Dorking, nel punto in cui la carreggiata, dopo aver risalito il fianco delle North Downs, tocca la cresta e si affaccia sulla valle prima di ridiscendere. Lassù c'era un chiosco di ristoro, quello dei Tea Gardens. Sul versante che scende verso Water Lane, dove l'erba si interrompe, affiora il gesso, la materia stessa di quelle colline, e il terreno è segnato da vecchie cave. Di giorno il posto è un belvedere; in una mattina di dicembre, prima dell'alba, è un tratto di strada vuoto fra l'erba bagnata e i cespugli.



Le colline di Newlands Corner, fra Guildford e Dorking. La croce indica il punto in cui fu ritrovata la Morris; i quadrati, le stazioni di Chilworth e di Clandon.

Fu su quel versante, nella prima luce, che qualcuno notò due fari accesi fra la vegetazione. Chi li vide per primo, e a che ora esattamente, i giornali lo avrebbero detto in modi diversi. La scena, chiunque l'abbia avuta davanti per primo, era quella che il sovrintendente avrebbe poi riassunto nel suo rapporto: un'automobile ferma fuori strada, a metà di un pendio erboso, ben lontana dalla strada principale, con il cofano affondato fra i cespugli. I fari erano ancora accesi. Illuminavano i rami da vicino, inutilmente, mentre il giorno saliva intorno a loro. Un'automobile con i fari accesi, all'alba, in un punto dove nessuno ha ragione di fermarsi, si nota anche da lontano: è una luce che non dovrebbe esserci, e chi la vede capisce subito che qualcosa non va.

Era una Morris Cowley grigia a quattro posti. Non aveva nulla di straordinario, se non il luogo in cui si trovava e il modo in cui ci stava, con il muso fra i rami e le ruote sull'erba, lontana dall'asfalto. Al volante non c'era nessuno, e nessuno era seduto sui sedili dietro. L'auto era stata abbandonata.

Chi si avvicinò poté guardare dentro. C'erano poche cose, e il rapporto le avrebbe elencate con la sobrietà di un inventario: una pelliccia, una valigetta da viaggio con alcuni capi di abbigliamento femminile, una patente di guida. Niente altro in quell'elenco ufficiale, che registrava solo ciò che il sovrintendente giudicò degno di nota; ma abbastanza per cambiare il senso della scena. Prima ancora che qualcuno aprisse la patente, erano quegli indumenti a suggerire che chi aveva guidato l'auto fino a lì fosse una donna, e che quella donna non fosse uscita per un semplice giro.

Una pelliccia, in una mattina come quella, non è un oggetto che si dimentica. È il capo più caldo di un guardaroba d'inverno, e in quel momento era nell'auto, non addosso a qualcuno. La valigetta parlava d'altro: di una partenza, di qualche giorno lontano da casa, di vestiti scelti per l'occasione. La patente, infine, parlava di una persona precisa. Erano tre oggetti che non si accordavano fra loro: il necessario per un viaggio, il capo più caldo per l'inverno e il documento che diceva a chi appartenevano, tutti rimasti lì, senza la persona a cui servivano. Presi uno per uno erano oggetti comuni, di quelli che si trovano in qualunque automobile di una famiglia benestante; messi insieme, su quel pendio, a quell'ora, sembravano le tracce di un'intenzione rimasta a metà.

Intorno alla Morris il pendio non diceva nulla. Non diceva in che modo l'auto fosse arrivata fin lì, né quando, né da quale direzione. Non diceva chi l'avesse guidata, se quella persona fosse sola, se se ne fosse andata a piedi, verso la strada o verso il basso, o se si trovasse ancora da qualche parte fra i cespugli e i dirupi bianchi della collina. Non diceva se chi era sceso lo

avesse fatto in fretta o con calma, se avesse esitato, se si fosse voltato a guardare la macchina prima di allontanarsi. Non diceva neppure da quanto tempo quei fari restassero accesi nel buio. Chi si fosse allontanato a piedi, di notte, avrebbe potuto prendere qualunque direzione. Erano domande che chiunque, davanti a quella macchina, poteva porsi in pochi secondi, e alle quali nessuno, quella mattina, poteva rispondere.

Nei giorni seguenti la scena sarebbe stata descritta, misurata e discussa in mezzo mondo. Ogni particolare sarebbe stato riferito in almeno due versioni, contestato da qualcuno, piegato da qualcun altro a sostegno della propria idea. La posizione dell'auto, il cofano fra i rami, i fari accesi sarebbero diventati argomenti, poi prove, poi di nuovo semplici dettagli, a seconda di chi li raccontava. Su quelle colline sarebbero arrivati agenti in divisa e volontari, cronisti e curiosi; una domenica, a Newlands Corner, si sarebbero contate centinaia di automobili. Ma nelle prime ore di quel sabato il pendio era soltanto un luogo freddo e silenzioso, con una macchina ferma e una domanda.

C'è qualcosa, in quell'immagine, che somiglia alla prima pagina di un romanzo poliziesco: un oggetto fuori posto, un paesaggio indifferente, l'assenza di qualcuno. Il genere aveva insegnato ai lettori di allora a riconoscere scene così, e a cercarvi un colpevole. Proprio quell'anno, del resto, un giallo inglese aveva diviso il pubblico per l'audacia con cui conduceva i lettori alla soluzione, e aveva moltiplicato quelli della sua autrice. Ma nei romanzi ogni oggetto fuori posto è stato messo lì da qualcuno per una ragione, e il detective, prima o poi, la scopre; nella realtà gli oggetti possono restare dove sono senza spiegare nulla, e le ragioni possono non

venire mai alla luce. Nei romanzi, poi, l'ultima pagina rimette ogni cosa al suo posto; fuori dai romanzi, l'ultima pagina può anche non arrivare. Su quella collina non c'era un delitto da sciogliere, né un corpo. C'erano soltanto le cose che una persona aveva lasciato dietro di sé, e il vuoto che lei aveva lasciato al loro posto.

Restava la patente. Era il solo oggetto, fra i tre, che potesse rispondere almeno alla più semplice delle domande, quella sul nome. Diceva chi era la proprietaria e dove abitava: una signora di Sunningdale, nel Berkshire, in un'altra contea. Era un primo filo, e portava lontano da quella collina. Due giorni dopo, lunedì, la notizia sarebbe stata in prima pagina a New York.

Fino a quella mattina il nome scritto sulla patente era noto soprattutto ai lettori di romanzi gialli. Da quella mattina sarebbe appartenuto anche alla cronaca, e per undici giorni sarebbe stato il nome di una persona che nessuno riusciva a trovare. Era il nome di Agatha Christie.